

Lunedì 16 marzo 1998

10 l'Unità2

LO SPORT



65° Parigi-Nizza Vandebroucke beffa Jalabert

Il belga Frank Vandebroucke della Mapei ha conquistato la 65ª edizione della Parigi-Nizza. L'ottava ed ultima tappa conclusasi in volata a Nizza è andata al francese Christophe Capelle. Nella classifica generale Vandebroucke ha preceduto il francese Laurent Jalabert che si era imposto per tre volte consecutive nelle ultime tre edizioni e che cercava il record dei 4 successi in 4 anni.



Mountain bike Con Paola Pezzo 500 alla Tabu Cup

Paola Pezzo, 29 anni, sino a qualche giorno fa in odore di doping, ha partecipato ieri alla finale del campionato d'inverno di mountain bike che si è disputato a Cantù e cui hanno preso parte, nelle diverse prove, 500 concorrenti. Per l'olimpionica di Atlanta '96 della Gery Fisher nessun problema sui 36 km della prova di cross country che ha dominato per tutta la stagione.

Giro d'Inghilterra Linda McCartney pro vegetariani

Linda McCartney, moglie dell'ex Beatle Paul, sponsorizzerà una squadra di sei ciclisti che parteciperanno al prossimo Giro d'Inghilterra. Unica condizione posta da McCartney che dirige una compagnia di cibo vegetariano per pagare gli stipendi dei sei quella di osservare anche una dieta strettamente vegetariana. «Correremo senza consumare carne», è il motto del team.

Sabato si corre la «classicissima» in linea con arrivo nella città dei fiori, al via anche Zabel, Jalabert e Museeuw

Sogno di primavera Milano-Sanremo, Bartoli fra i favoriti

Dove va il ciclismo? Se non perde altri pezzi per strada, come è successo alla Tirreno-Adriatico, una cosa è sicura: sabato prossimo va a Sanremo, il primo appuntamento che mobilita davvero gli appassionati della bicicletta. Hai un bel po' a stravolgere i calendari infagocando i corridori con tute in goretex da alpinismo estremo, ma la gente non ci casca. Come capita con quei fragoloni extralarge che spuntano, in dicembre, dai banconi dei supermercati: no, grazie, tenetevi pure. Bene: carte in tavola. A occhio e croce, di uomini uomini solo al comando ce n'è uno solo, cioè quel Michelino Bartoli, toscano di 27 anni, col pallino delle classiche. Dopo gli exploits degli ultimi due anni (Fiandre e Liegi), il ragazzo sembra diventato uomo, almeno nelle corse di un giorno. Per quella a tappe, si vedrà al Giro d'Italia. Per il resto siamo sempre lì: con l'orecchio teso su Pantani e con una gran nostalgia

per quella maglia gialla, sui Campi Elisi, che ci sfugge dal 1965. Come dice Alfredo Martini, supervisore di tutte le squadre azzurre, «più di trent'anni senza Tour sono troppi. Il ciclismo italiano, per ricaricare il movimento, ne ha bisogno come il pane». Avvolti da penombre crepuscolari, gli antichi colonnelli (Bugno, Chiappucci, Fondriest, eccetera) spuntano ragazzi come Figueras e Balducci, e vecchie pellacche come Alberto Elli, 34 anni (successo alla Vuelta Murcia). Sugo Ulrich, bisogna dire che di carne al fuoco ce n'è proprio tanta. Comunque, Ulrich, Zulle e Tonkov saranno competitivi solo nelle corse a tappe, quindi sabato è meglio tener d'occhio tipi come Jalabert, Museeuw, Zabel, Steels, Vandebroucke, Tschmil. Gente da Sanremo, ma non quello di Vianello.

Dario Ceccarelli

L'INTERVISTA

Il nuovo ct azzurro Fusi «Michele è in forma, ma attenzione agli sprinter»

MILANO. Stagione nuova, città nuovo. Anche per abituarsi, e dopo 23 anni con Alfredo Martini non è facile, in vista della Sanremo facciamo due chiacchiere con Antonio Fusi, 42 anni in aprile, il nuovo commissario tecnico della nazionale maggiore. «Sono come un neoprofessionista» esordisce Fusi con una battuta riferendosi a questi primi mesi di noviziato. «Avere vicino Martini, è comunque un gran vantaggio. Umanamente e tecnicamente è tutto più facile. La sua stima, mi onora. Possiamo avere anche punti di vista differenti, ma la sua opinione mi è sempre utile».

Lombardo di Guanzate, un paesino a pochi passi dall'autostrada che da Milano porta in Svizzera (per intenderci siamo vicini ad Appiano Gentile, dove si allena l'Inter), Antonio Fusi è il volto nuovo e multimediale del ciclismo italiano. Martini, con la sua elegante grafia tonda, scriveva i suoi appunti su

preziosi quaderni in cuoio. Fusi invece ingloba tutto nel computer. Dentro, in sofisticati programmi, è archiviato lo scibile a due ruote. Dai suoi dischetti sono scaturite le vittorie in maglia azzurra degli juniores, delle donne e dei dilettanti. Una bella pioggia di medaglie che ovviamente fanno ben sperare per il futuro. Anche perché il presente, dopo i pasticci della Tirreno-Adriatico, non è molto invitante. O no?

«Sì, sono d'accordo. Come immagino non è una bella pagina per il ciclismo, questi poi sono danni difficili da riparare. Mi limito a dire che è mancato il buonsenso. Troppi neoprofessionisti? Non credo sia questo il problema. Ogni anno, ne arrivano tanti. Poi non so quanti fossero iscritti esattamente alla Tirreno-Adriatico. Meglio pensare alla Sanremo».

Bene, come la vede?

«È difficile da interpretare. Indovinare il favorito di una Sanremo è

come vincere al Lotto. Basta sbagliare una mossa e tutto va a carte quarantotto. Sulla carta, vedo bene Bartoli. Mi sembra in forma, molto determinato. Però ci sono molte variabili. Il gioco di squadra, innanzitutto. Poi anche la fortuna, il tempo, gli incidenti. La corsa in sé non presenta grandi difficoltà. Può vincere anche uno sprinter, se riesce a non perdere il treno giusto».

Senta, il ciclismo ormai dura tutto l'anno. Però gli appassionati continuano ad aspettare la Sanremo come giorno di partenza della stagione. Hanno ragione i vecchi fans?

«Sono due esigenze diverse. Il lavoro delle squadre deve partire prima, il ciclismo moderno non permette pause lunghe come una volta. L'appassionato però ha ragione: lui attende il grande evento. E la Sanremo è un appuntamento prestigioso. C'è l'idea di ritrovarsi, di ripartire tutti insieme».



Michele Bartoli. 27 anni, toscano, quest'anno ha già vinto 4 gare. Parteciperà al Giro. Sanremo: 40%.



Ivan Gotti. L'anno scorso ha portato la maglia rosa a Milano. Punta sulle grandi corse a tappe. Giro: 40%, Tour 30%.



Marco Pantani. Dopo gli exploits al Tour '97, forse è l'anno della sua consacrazione. Tour 30%, Giro 35%.

Il ciclismo soffre di un male acuto: la mancanza di un campione. Vincono tutti, ma alla fine non vince nessuno: i nomi si dimenticano, i volti sbiadiscono. È una malattia incurabile?

«Sì, in questo ciclismo è difficile emergere. C'è una accelerazione verso l'alto, ma paradossalmente a un'esame superficiale sembra il contrario. Comunque, piaccia o no questa è l'evoluzione del ciclismo. Volo diverso non ha molto senso. È così, giudichiamolo e analizziamolo per quello che è».

D'accordo, ma ha visto la faccia di Ulrich, il vincitore dell'ultimo Tour? Con dieci chili in più e una pancia da impiegato del catasto, sembrava un vitello. Non c'è qualcosa di anormale nel correre solo un mese all'anno?

«Il caso Ulrich si inserisce in questa cornice di ciclismo superspecializzato. Il Tour è l'evento più importante della stagione. Bene, siccome

può vincerlo, Ulrich punta tutto sul Tour. Mi ricorda Lemond. Meno Indurain perché lo spagnolo, all'inizio, vinceva anche il Giro d'Italia. Vincere il Tour, dal punto di vista mentale, comporta un dispendio di energie incredibili. Per questo Ulrich, ha passato un inverno così. Per disintossicarsi, e per sottrarsi alla pressione dei media e degli allenamenti».

Superspecializzazione è una parola che porta inevitabilmente a un discorso di drammatica attualità: il doping. Perché il ciclismo è sempre in mezzo?

«La mia risposta è semplice. Tutti gli sport di fatica e di resistenza vengono toccati dal doping. Con il ciclismo c'è un problema in più: che è maggiormente diffuso e più seguito dai giornali e dalla televisione. Quindi l'effetto di amplificazione è doppio».

Da.Ce.

IL PASSISTA

L'outsider è Massi un ragazzo tornato in bici dopo mille disavventure

GINO SALA

QUESTE riflessioni, a pochi giorni dalla Milano-Sanremo che come sempre costituisce il primo traguardo importante della stagione ciclistica, appartengono ad un rituale che io non condivido, ma che non può essere ignorato. Il rituale di un calendario stracolmo di gare nei cinquanta giorni che precedono la classicissima di primavera, un'infinità di prove in linea e di prove a tappe nelle quali campioni, luogotenenti e gregari avranno totalizzato diecimila e più chilometri. Un rodaggio

son, Comnesso, Bianchini, Cei, Colodol, Palumbo e Rastelli, penso a tutti i giovani di belle speranze e auguro loro di crescere bene, nel rispetto dei criteri dell'onestà, che producono buona salute.

Qui giunto, devo congratularmi con Rodolfo Massi, recente vincitore del Giro del Mediterraneo e del Giro di Calabria, un corridore marchigiano di Corinaldo con un passato pieno di incidenti, il più grave di tutti quello riportato in un lontano Giro d'Italia, colpevole di omicidio e più chilometri. Ho anzitutto

cora negli occhi la terribile immagine di quel mucchio di uomini pesti e sanguinanti, quei momenti di apprensione e di timori, le sirene delle autoambulanze, il ricovero in ospedale di Massi e il suo lungo calvario. Un anno lontano dalle corse, mesi di sofferenza e di lotta per tornare in sella, per essere nuovamente competitivo e per assaporare una volta o l'altra la gioia del successo. Ricordo di aver scritto che giustizia era fatta quando Rodolfo vinse il Giro di Sicilia '94 e sono del parere che senza le disavventure e gli intoppi incontrati, il suo libro d'oro sarebbe migliore, per meglio dire superiore alle altre affermazioni fin qui riportate.

Massi è un combattente col sorriso sulle labbra, uno che non si è mai arreso, uno che è uscito a testa alta anche dai momenti più difficili, un ciclista generoso costretto ad emigrare in Francia per ottenere una paga adeguata alle sue capacità, un tipo che possiede le armi per osare a ripetizione. Voglio immaginare Rodolfo all'attacco nella Sanremo del 21 marzo. In prima linea con l'apporto di altri audaci animati dal coraggio e dalla fantasia, contrari all'esasperazione delle tattiche che impoveriscono lo spettacolo e che fanno il gioco degli opportunisti, dei succhiatori, favorevoli al tran tran per tornare ai personali. Vai Massi col tuo impeto che sarà trascinato i colleghi amanti del rischio, delle azioni che sono il frutto del vero ciclismo.



La protesta dei ciclisti fa discutere ancora. Sorensen e Colombo: «Prima bisogna finire la corsa, poi contestare»

Tirreno-Adriatico, polemiche infinite

Corsa due Mari Vince Sorensen ed ora è leader

A Torricella Figura, in provincia di Teramo, il danese Rolf Sorensen ha vinto in volata la quinta tappa della sempre meno contestata (e frequentata) Tirreno-Adriatico, da Tivoli a Torricella per 215 km, e ha conquistato il comando della classifica generale. Contro la vittoria di Sorensen è stato presentato reclamo dalla Telecom, la squadra del tedesco Eric Zabel battuto dal danese nella volata. La corsa, decimata dopo la protesta di 129 corridori per le condizioni di pericolo di alcuni percorsi e per le scorrettezze non tutelate dalla giuria, continua così, col reclamo contro Sorensen ad essere tormentata e procede neldisinteresse generale.



Rolf Sorensen vincitore della quinta tappa

Pavani/Ansa

TIVOLI. Chi ha ragione? Le polemiche, alla Tirreno-Adriatico, non finiscono mai. I «rivoltosi» hanno fatto bene a non varcare la linea del traguardo? Era o non era il caso di organizzare meglio la protesta visto che, comunque, qualche buon motivo per protestare i corridori certo ce l'avevano?

Anche ieri il resto dei «sopravvissuti» è tornato sulla vicenda. Il vincitore Rolf Sorensen, uno dei pochi leader rimasti in corsa, ha criticato il comportamento dei rivoltosi prendendosi in particolare con Michele Bartoli, favorito per la Sanremo, e tra i più intransigenti nella contestazione. «Se cade quasi tutto il gruppo» aveva detto Bartoli «il buon senso imporrebbe agli altri di non approfittare della sfortuna dei colleghi per cogliere una vittoria. C'è stata molta slealtà da parte dei nostri colleghi, molti di quelli davanti erano gli stessi che si lamentavano a Sorrento. Non c'è coscienza di gruppo, la situazione è ormai ingestibile, troppa inesperienza, troppe

squadre hanno solo ragazzini, se non si fa qualcosa il nostro ciclismo muore in tre anni».

Questa la risposta di Sorensen: «Bartoli ha sbagliato a insistere sulla linea dura, ad andare in televisione a dire che rifarebbe tutto ciò che ha fatto. Michele non è più un ragazzino, ora è il grande Bartoli, il numero uno del ciclismo italiano, deve ragionare di più, prendersi delle responsabilità. Ora la corsa è falsata, ma ci ha rimesso chi è andato a casa». Sorensen insiste: «Doveva capire che la situazione si stava mettendo male, la protesta era giusta, ma non si doveva superare il tempo massimo. Prima si finisce la corsa, e poi si litiga».

Insomma, non c'è pace. Anche il criticato Claudio Chiappucci è stato difeso dal suo direttore sportivo Sandro Quintarelli. «Chiappucci ha sempre avuto comportamenti lineari. Non ha mai accettato combine e ha sempre corso con le sue gambe e con la sua testa. Per questo è amato dai suoi tifosi».

Anche Colombo, vincitore della Sanremo di due anni fa e della tappa di Tivoli, è tornato sulla questione: «Inutile continuare a polemizzare. L'errore è stato quello di non varcare la linea del traguardo. In certi momenti bisogna mantenere la lucidità. Certo, non è facile perché quando succedono incidenti come quelli che sono successi diventa difficile discutere pacatamente o organizzarsi come dei normali lavoratori. Una cosa è parlare davanti a un tavolo, analizzando freddamente la questione, un'altra è cadere sotto la pioggia e pedalare con le braccia e le gambe piene di lividi e abrasioni. Forse, davanti, non tutti si sono accorti di quello che è successo. Il vero problema è che noi corridori siamo divisi, non ci parliamo sui veri problemi che interessano la categoria. La sicurezza è fondamentale, solo che viene fuori solo quando qualcuno si fa male. Bisognerebbe parlarne in momenti più tranquilli, trovare delle intese. Un corridore comune deve fare il suo mestiere fino in

fondo. Andare contro i regolamenti significa mettersi dalla parte del torto».

Polemiche a parte, i gruppi sportivi si organizzano per decidere come punire i rivoltosi. Oggi a Frontone, dove arriva la corsa dei due mari, ci sarà una riunione dei direttori sportivi. Il tentativo è di andare a una punizione uguale per tutti. Giuseppe Martinello, direttore sportivo della Mercatone Uno, fa sapere che «occorre far capire ai corridori la gravità del gesto affinché non capitino più. Ma come verranno puniti rimarrà tra noi perché i panni sporchi vanno lavati in casa e non si può continuare a criminalizzare i corridori». I tecnici della Mapei parlano di richiamo per i loro corridori, in attesa che la società prenda altri provvedimenti. La sintesi della vicenda è scritta su un cartello che un ciclamontario issava sul traguardo di Tivoli: «Giudici, organizzatori, ciclisti, ormai il patatac è fatto, il buon senso non esiste». Firmato gli amici della bicicletta